

domenica 31 marzo 2002

oggi

rUnità

3

Umberto De Giovannangeli

«Aiutateci» È l'urlo disperato di un uomo che sente avvicinare la sua fine. Yasser Arafat avrebbe alla Tv qatariota Al-Jazira una testimonianza che è già storia. Una storia che nel cuore della notte rischia di trasformarsi in tragedia. Di un leader, di un popolo. Gli israeliani, denuncia Arafat, hanno ingiunto a tutti quelli all'interno del suo quartier generale di uscire immediatamente, se non vogliono un attacco. Sullo sfondo si odono, nitidi, i colpi di mitra e la voce di un soldato israeliano che con un megafono intima: «Stiamo iniziando il conto alla rovescia». Un ufficiale israeliano a Ramallah, dice alla Tv israeliana, che le forze armate hanno chiesto al presidente dell'Anp di consegnare l'uomo che ha organizzato l'arrivo del carico d'armi dall'Iran con una nave, il mese scorso. In cambio Arafat potrà tenere i suoi uomini e riavrà acqua, telefono e cibo. Arafat avrebbe respinto l'offerta, secondo l'ufficiale, di cui al televideo non dà il nome. Precipita così una giornata iniziata nel silenzio forzato del presidente palestinese, scattato quando anche l'ultima delle batterie del suo cellulare si è esaurita, quando anche l'ultimo filo che legava Arafat al mondo esterno si è spezzato. Reciso dai soldati israeliani che hanno trasformato il «Muqata», il quartier generale dell'Anp, in un parcheggio per carri armati e mezzi blindati. Un solo edificio a tre piani è stato, finora, risparmiato ed è quello in cui sono prigionieri Arafat, i suoi più stretti collaboratori e un cinquantina di miliziani di Forza-17, le guardie personali del leader palestinese. Senza acqua, senza luce, senza più collegamenti con l'esterno; peggio di una prigione. Fuori, sessanta tra carri armati e mezzi blindati sorvegliano ogni loro mossa: «Oggi se il presidente Arafat vuole andare in bagno, deve chiedere il permesso ai nostri soldati», commenta, con sinistra ironia, un commentatore della Tv di Tel Aviv. Dal suo ufficio al secondo piano, separato dai soldati israeliani solo da una porta, Arafat può sentire nitidamente il crepitare continuo, martellante, delle mitragliatrici pesanti. A Ramallah si combatte incessantemente. E si muore. La capitale dell'intifada è totalmente in

“ Poco prima Yasser si era rivolto al mondo: fermate questa aggressione. Nella Ramallah assediata, ospedale senza sangue né farmaci ”



In un edificio che ospita una banca i corpi di 5 poliziotti palestinesi giustiziati. Israele smentisce: colpiti durante lo scontro a fuoco ”

Arafat prigioniero. Sharon gli intima la resa

Al telefono con la televisione Al Jazira il presidente palestinese braccato urla: aiutateci

mano ai soldati delle unità di élite di Tsahal, l'esercito dello Stato ebraico. I combattimenti più duri avvengono a poche centinaia di metri dalla prigione di Arafat: i soldati israeliani cingono d'assedio il palazzo al-Natshe, nel centro della città, dove sono asserragliati una ventina di miliziani palestinesi. Lo scontro a fuoco è violentissimo e prolungato. La resistenza è accanita ma la potenza militare

israeliana è soverchiante. Alla fine i miliziani palestinesi si arrendono. Secondo la radio militare israeliana si tratta di membri delle «Brigate dei martiri di Al-Aqsa», fra cui il numero due dell'organizzazione, Abdel Karim Awes, 31 anni originario del campo profughi di Jenin, e un suo collaboratore, Khader Debaya, 18 anni. I rastrellamenti proseguono strada per strada, casa per casa: duecentomila perso-

ne attendono con angoscia il peggio. Un silenzio irreali viene spezzato a più riprese dalle raffiche di mitra. Fra gli arrestati figurano anche importanti personalità politiche come Sakher Habbash - membro del Comitato esecutivo dell'Olp - e Kayes Abdel Karim, un dirigente di primo piano del Fronte democratico per la liberazione della Palestina. Il numero degli arrestati cresce di ora in ora (oltre

200 alla fine della giornata), così come il numero dei morti. I corpi di cinque palestinesi uccisi a colpi d'arma da fuoco vengono rinvenuti in un edificio che ospita la Bank Arabi, occupato dai soldati israeliani e poi sgomberato. Si tratta di cinque ufficiali della polizia palestinese, sulla quarantina, uccisi con colpi di pistola alla testa sparati da distanza ravvicinata. «È stata una vera e propria esecuzione, un

atto di terrorismo di Stato compiuto a sangue freddo», denuncia Saeb Erekat, ministro dell'Anp. Un portavoce dell'esercito israeliano rigetta questa ricostruzione, ma le immagini mandate in onda dalla Tv qatariota Al-Jazira mostrano i corpi dei poliziotti palestinesi con un evidente colpo alla testa, una versione confermata da varie fonti, tra cui il direttore del servizio delle ambulanze della

Mezzaluna palestinese, Wael Kaydan. In ventiquattrore di combattimenti i morti, secondo fonti palestinesi sarebbero almeno quaranta.

Non sono solo i cellulari di Arafat a tacere. I militari israeliani hanno anche occupato la sede della radio «Voce della Palestina», ponendo fine con la forza alle trasmissioni. «Un soldato ci ha intimato col megafono di lasciare entro pochi minuti l'edificio altrimenti saremmo stati trattati come dei terroristi», spiega, ancora sotto shock, una giovane giornalista palestinese.

Ogni edificio pubblico è un obiettivo di Tsahal, anche se si tratta dell'ospedale di Ramallah, Arab Care. Le testimonianze che giungono dall'interno del nosocomio sono drammatiche. Assediato da carri armati con la stella di Davide, l'Arab Care Medical non ha quasi più ossigeno e sangue, mentre i soldati hanno sequestrato quattro ambulanze palestinesi e fermato undici medici e infermiere, denuncia il dottor Mundar al-Sharif, direttore generale del Ministero della sanità palestinese. «Non ho idea di quanti feriti ci siano, non possiamo uscire - dice con voce angosciata il dottor al-Sharif - ci hanno sequestrato quattro ambulanze, le usano per arrestare la gente o come nascondiglio da cui sparare». L'ospedale non ha quasi più ossigeno, una fornitura è ferma dall'altro ieri al posto di blocco di Kalandia. Gli israeliani, denuncia il dottore, hanno distrutto anche la tubatura dell'acqua e non ne permettono la riparazione.

Questa sporca guerra non conosce regole né pietà. Neanche verso i malati. Otto soldati israeliani, racconta il dottor Odovan Albarguti, anch'egli dell'Arab Care, sono entrati due volte nell'ospedale, con dei cani. Hanno perquisito tutte le stanze, incluso il reparto pediatria e maternità, in cerca di «terroristi». L'Arab Care sta terminando anche le scorte di sangue, ma la popolazione ha paura di uscire di casa e non può rispondere all'appello per una donazione. Solo una cinquantina di pacifisti occidentali, tra cui alcuni italiani, sfidando i divieti dell'esercito israeliano, è riuscita a raggiungere l'ospedale per donare il sangue. Un segnale di speranza che affoga, in nottata, nella tragedia del «Muqata». La tragedia di un leader e del suo popolo.

sto che invece di reagire con forza maggiore, i leader israeliani dovrebbero fare appello a una nuova forza: la potenza dello spirito e il coraggio morale, comprendendo che di fronte a sé hanno un popolo che domanda la sua libertà e la sua terra. La convivenza tra due popoli e due Stati in Terra Santa non è solo necessaria ma è possibile».

Sono queste ore drammatiche per Yasser Arafat. Lei è stato tra gli ultimi che ha avuto modo di parlare con il presidente dell'Anp al telefono. Che impressione ha ricavato?

«Di un uomo deciso a resistere a costo della sua stessa vita. Di un leader che non abdica né intende arrendersi. Il suo appello alla Comunità internazionale riguarda la sicurezza dell'intero popolo palestinese e la pace in Medio Oriente. Ed è un appello che non va lasciato cadere nel vuoto».

Un appello che è stato fatto proprio dal Consiglio di sicurezza dell'Onu.

«Il mondo non può continuare a chiudere gli occhi di fronte alla tragedia che si sta consumando in Palestina. È di vitale importanza intervenire per spezzare questa spirale di sangue. E occorre farlo subito, prima che sia troppo tardi». **u.d.g.**

l'intervista

Michel Sabbah

Dovevano essere questi giorni di festa. E invece si sono trasformati in giorni di sangue, di odio, di paura. In giorni di guerra. Ma c'è chi non ha smesso di credere nel dialogo e di esortare alla pace, una pace giusta, che «può essere conseguita solo ponendo fine all'occupazione israeliana dei territori palestinesi». A parlare è monsignor Michel Sabbah, Patriarca latino-cattolico di Gerusalemme.

Monsignor Sabbah sono questi giorni terribili in Palestina. È una spirale di sangue e di odio inarrestabile?
«Nessun uomo di buona volontà deve smettere di credere e di battersi perché il dialogo prevalga sulla brutalità delle armi. No, non dobbiamo arrenderci di fronte all'odio. Ed io non smetterò di pregare Dio perché apra gli occhi e i cuori di coloro che hanno nelle loro mani la chiave della pace in Terra Santa».

Il patriarca latino cattolico di Gerusalemme: la pace può essere conseguita solo con il ritiro israeliano dai Territori

«Non è con la forza che si guadagna la sicurezza»

Aprire i cuori e gli occhi, Lei dice. Ma come è possibile raggiungere la pace in questo tormentato lembo di terra?
«Ponendo fine all'occupazione israeliana dei Territori. E questo non sarebbe solo un atto di giustizia, un atto dovuto verso la popolazione palestinese. Sarebbe al tempo stesso la via giusta per garantire la sicurezza del popolo d'Israele. Vede, la via che porta alla pace è in sé semplice e chiara...».

Ma questa chiarezza manca ai

leader delle due parti.
«La strada che mette fine a tutte le violenze, che protegge Israele e garantisce la sua sicurezza, che lo libera dalla paura, dall'angoscia e dalle minacce di morte in ogni momento e in ogni posto, e che al tempo stesso offre alla Palestina la sua libertà, terra e dignità, mette fine alle sue sofferenze e garantisce la sua sicurezza e la sua tranquillità, questa via consiste nel rimuovere un fatto militare che pesa sulla regione dal 1967: l'occupazione dei territori palestinesi. L'oppressio-

ne di un popolo su un altro popolo porta solo lutti e sofferenze. Per tutti».

A prevalere sono le armi.
«Ma non esiste una scorciatoia militare al contenzioso tra israeliani e palestinesi. La violenza scatena solo altra violenza, l'odio genera odio, in un crescendo terribile, senza sbocco. E invece la fine dell'occupazione militare potrebbe rigenerare una nuova vita nella Terra Santa. È il messaggio, quello del dialogo e del rispetto reciproco, di cui si era fatto portatore

Giovanni Paolo II nel suo viaggio sulle orme del Cristo di tre anni fa. Allora il Pontefice predicò il dialogo inter-religioso ed esortò le parti a riconoscere le ragioni e le aspettative dell'altro. Una speranza che alberga ancora, ne sono convinto, nei cuori di tanti israeliani e palestinesi. Ed oggi noi chiediamo a Dio di aprire gli occhi e i cuori di quanti hanno nelle loro mani la chiave della pace e la possibilità di porre fine all'occupazione che solo demolisce la pace giorno dopo giorno e l'allontana sempre di

più».

Una delle città cisgiordane più colpite è Betlemme. Qual è lo stato d'animo prevalente nella città della Natività?

«È lo stesso sentimento che vivono tutti i palestinesi nei Territori: sofferenza, e ancora sofferenza. Quella che ognuno può toccare con mano nei campi profughi o in uno dei tanti check-point che spezzano in mille frammenti la Cisgiordania. Dalla sofferenza e dall'umiliazione non può nascere nulla di buono. Ed è per que-

Giuseppe Stalin, che agli ebrei faceva quel che fece, teorizzava invece nei suoi scritti che «antisemitismo è la più pericolosa sopravvivenza del cannibalismo». In questo senso, e non immaginando che mangi bambini palestinesi a pranzo e a cena, è legittimo chiedersi se Ariel Sharon oltre che Arik, «il leonino», non debba chiamarsi anche «il cannibale». Nessuno più di lui, neanche Begin, ha mai alimentato tanti rigurgiti di antisemitismo nel mondo. E a nessuno come a lui è riuscito di cristallizzare intorno a sé i tanti interrogativi che inquietano i molti amici di Israele su presente e futuro della Terra promessa. La prima domanda che grava su Gerusalemme in queste ultime ore è se Israele sia un paese di tipo democratico occidentale o se sia diventata invece una realtà militarizzata. Sharon è il quindicesimo generale a guidare lo stato ebraico fin dalla sua fondazione, (unica eccezione fu Golda Meir) e rovesciando una massima di De Gaulle si può dire che la peggiore disgrazia dopo un generale intelligente sia un generale sciocco. Di origini bielorusse, nato nel kibbutz di Kfar Malal nel febbraio del '28, a 16 anni fa già parte dell'Haganah,

Il generale Arik, un cecchino miope

GIANCESARE FLESCA



l'organizzazione nazionalista ebraica che l'Occidente infingando definisce terrorista, grazie alla quale Israele ottiene nel '48 il riconoscimento dell'Onu come Stato sovrano. Ariel non esita un momento ad arruolarsi nell'esercito e a mostrare il suo fair play: nel '52, nominato comandante di un'unità speciale delle forze di rappresaglia, la famigerata brigata 101, guida

un raid contro il villaggio di Qibya in Cisgiordania, lasciandosi alle spalle 69 morti palestinesi. Morti innocenti? a dove sta l'innocenza per uno che non viene dalla diaspora come lui, no che è nato sabra, abituato a contendersi con gli arabi ogni fazzoletto di terra? Che ne sa lui di Teodoro Herzl e del suo socialismo sionista, della forza morale acquisita dal popolo ebraico durante i secoli e gli anni della Shoah? Per il soldato Sharon conta solo il fatto compiuto. Così, quando dopo averlo messo un po' in frigorifero i governanti di Gerusalemme lo richiamano in servizio nell'ottobre del '73 per la guerra del Kippur, lui dimostra la sua riconoscenza attraversando con la sua unità corazzata il canale di Suez e puntando dritto verso il Cairo, provocando così il panico dello Stato Maggiore e, manco a dirlo, degli amici Usa. Gli americani, certo. Come spiegare a

questi signori e anche a quelli della lobby ebraica degli Usa che Israele deve anteporre la propria sicurezza ad ogni considerazione politica o umanitaria? Come fargli capire che un paese assediato non può rispettare, né in pace né in guerra, il diritto internazionale o la Convenzione di Ginevra? Meglio il fatto compiuto. Nel 1982 da ministro della Difesa e in pratica da leader massimo israeliano occupa il Libano e, per «ripulirlo» dai

palestinesi si rende autore delle orribili stragi di Sabra e Chatila, materialmente commesse dalla falange cristiana, mentre Tsahal, le gloriose forze armate israeliane, tutt'intorno facevano il palo. Se fosse tornato a Gerusalemme con la testa di Arafat, ragiona lui, non l'avrebbero costretto a dimettersi e gravemente censurato. Un gruppo di palestinesi lo ha addirittura denunciato a Bruxelles per crimini contro l'umanità) ma l'avrebbero acclamato come all'indomani dell'incurisione in Egitto. Grazie a lui il prestigio di Tsahal nel mondo declina bruscamente. Dove vada adesso a parare Sharon questa politica nessuno può dirlo. Lo guidano soltanto i suoi istinti, esseri mitici, grandiosi nella loro indeterminatezza come li chiamava Freud, o c'è un qualche progetto politico? Da sempre e non da ieri il nostro eroe fa di tutto per risolvere in senso positivo

la querelle in seno all'intelligenza di sinistra occidentale, dove ci si chiede appassionatamente se Israele vada considerato uno stato coloniale o meno. Ministro dell'edilizia e presidente del comitato interministeriale per le infrastrutture, crea decine e decine di colonie, presidi armati israeliani in terra degli infedeli, e sembra considerare

rare la legge del ritorno, una legge religiosa, come strumento per fornire alla patria un maggior numero di baionette. Per la stessa ragione nel suo programma di governo e nei colloqui di pace esclude che un eventuale stato palestinese possa applicare una sua legge del ritorno, guai a compromettere l'equilibrio demografico della Regione, guai a negoziare ogni metro quadrato di terra «espropriato» a suo tempo. E per chiarire meglio il suo pensiero, Arik ha comprato casa a Gerusalemme, ma nella parte araba, anche se preferisce stare in un suo ranch nel deserto del Negev, gomito a gomito con gli arsenali nucleari israeliani. E quanto alla natura laica o religiosa dello stato d'Israele, Sharon al momento di formare il suo governo nel gennaio 2001 proclama che ogni cambiamento deve essere realizzato attraverso dialogo e accordi con i partiti ultraortodossi, che lo sostengono in Parlamento ricattandolo un giorno sì e uno no. Rifiutando l'accordo proposto a Beirut da tutti i paesi arabi, il generale sciocco mostra di credere in un'altra certezza del «mondo libero»: la superiorità militare israeliana. Esiste ancora? Speriamo solo di non doverlo verificare una volta di più.

Nel '52 guida un raid contro un villaggio della Cisgiordania e si lascia alle spalle 69 morti palestinesi

Le forze israeliane da lui comandate fecero da palo durante le stragi di Sabra e Chatila in Libano